

Una filosofia del frammento non può non rilevare della relazione primordiale che esso intrattiene con la totalità di cui è parte. «Il Tutto - scrive Hegel - è un quieto equilibrio fra le parti, e ogni parte è uno spirito indigeno che, partecipando dell'equilibrio del Tutto, non cerca il proprio appagamento al di là di sé, ma lo ha già dentro sé». Il frammento è il finito, e però il finito estrapolato, il particolare residuale di una totalità scheggiata. La singolarità filosofica, estetica, di ciò che è frammentario consiste proprio in questo moto di auto-trascendenza: nel frammento si rapprende la potenza ostensiva che indica un orizzonte di senso più ampio cui esso innanzitutto appartiene. La parte frammentata, dunque, per sua essenza evoca il non-frammentato. La sua capacità gestuale si dà nel mostrare ciò che precedentemente, o forse solo idealmente, era compatta interezza.

Ora, altrettanto inevitabile è il riconoscimento di un'altra specificità del frammentario, emersa sulla soglia del post-moderno: esso presta il fianco ad un'irreparabile eterogenesi dei significati. Il frammento non si limita a veicolare unilateralmente un contenuto che lo trascende, non è solo un *escamotage* espressivo tramite il quale l'Intero si dà a vedere. Al contrario, il frammento frammenta il senso; la sua forma funge da lente di rifrazione che genera un'ulteriore caleidoscopica pluralità di riferimenti. Questo rilievo permette di inquadrare la questione al di là del paradigma classico della circolarità dei rinvii tra il tutto e le sue parti. Le forme apparentemente monche, spezzate, aforistiche, proprio in quanto tali, sono già sempre emancipate dalla totalità da cui provengono. Inevitabilmente disertano la significatività univoca che l'intero impone. Non si coglie la natura del frammento se lo si concepisce come un resto, alla stregua di un detrito; esso risulta invece essere il fulcro produttivo di sempre nuove costellazioni simboliche. Parafrasando alcune riflessioni di Walter Benjamin sul carattere spezzato e non lineare del tempo storico, potremmo dire che «l'immagine del passato» si presenta come una scheggia che balena nell'attimo presente, fragile e irrevocabile, e ne infetta la ripetitività conservatrice recando con sé un inedito potenziale messianico. Nella modernità «quel che è stato si unisce fulmineamente con l'ora in una costellazione», a formare «un'immagine dialettica in stato di arresto». Si addensano dunque nel frammento tensioni, conflittualità, concetti, temporalità diverse, rapporti di forza, e nuove, rivoluzionarie possibilità.

Così si vede come la frammentarietà fa corpo con un'altra caratteristica spesso sottovalutata: la pluralità. Essa non ammette, per sua stessa natura, alcuna *reductio ad unum*, bensì lascia sussistere l'irriducibile molteplicità. Allo stesso modo il Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche* affida la sua esposizione teorica ad una raccolta di frammentari «schizzi paesistici», abbandonando la sistematicità trattatistica. In questo caso è lo stesso oggetto della ricerca ad imporre il metodo: il linguaggio è pluralità eterogenea e virtualmente illimitata di giochi linguistici, senza che al fondo vi sia un'essenza comune a tutti. Il carattere frammentario e indefinito dei diversi impieghi del linguaggio, tra i quali si danno solo «somiglianze di famiglia», affinità sfuocate, non si salda in un sistema. Il frammento dunque rompe l'unità di senso, infrange la temporalità lineare e pluralizza infinitamente le proprie capacità espressive.